

Oggi Consiglio dei ministri, poi ancora due vertici pro-forma

Verifica: la recita quasi finita

De Martino durissimo col PSI: «È su una via senza ritorno?»

L'ex segretario socialista accusa il partito di aver scelto la subalternità al disegno centrista della DC - L'elenco di provvedimenti proposto da Craxi - Articolo di Zangheri



Francesco De Martino



Bruno Visentini

Il fantasma del piano Visentini

ROMA — Per la prima volta in dodici anni l'inflazione è scesa sotto l'11%. Una buona notizia, senza dubbio. E si comprende che Gorla se ne compiaccia (è un risultato che si incoraggia ad andare avanti, ha detto) e altrettanto faccia Palazzo Chigi (sia pure senza alcuna enfasi). Però, oggi il Consiglio dei ministri si riunisce per prendere alcuni provvedimenti che sembrano di normale amministrazione, ma sono altrettanto segnali negativi. Il governo riterà per la terza volta il decreto sulla Tesoreria unica che doveva servire per recuperare 5 mila miliardi. Inoltre, ratificherà l'aumento deciso dalla SIP, che ha un valore emblematico: infatti segnala la fine del decreto che aveva bloccato per sei mesi le tariffe. Da questo momento in poi le aziende pubbliche cominceranno, mano a mano, a varare nuovi aumenti. E probabilmente, dunque, che rallenterà la discesa dei prezzi sulla quale ha insistito in modo non trascurabile il temporeggiamento al riparo dal costo dei servizi offerti dallo Stato responsabile l'anno scorso di almeno 3 punti di inflazione. Infine, oggi pomeriggio il Consiglio dei ministri comincerà ad affrontare la partita delle liquidazioni. Si tratta di rivedere la tassazione sul reddito, tanto che nell'ultima direzione De Mita avrebbe detto — riferisce un'agenzia di stampa — che «si devono prendere provvedimenti reali, senza però spaventare inutilmente la gente con proclami e minacce che poi restano lì».

In concreto, le misure fiscali dovrebbero riguardare: 1) una drastica riduzione dello spliting, cioè quel meccanismo di suddivisione del reddito tra i componenti della famiglia che consente alle imprese familiari di ridurre l'imponibile fiscale; nel piano Visentini, il titolare dell'azienda dovrebbe accollarsi il 70% del reddito; 2) le im-

prese con un giro di affari inferiore a 700 milioni l'anno avrebbero un'imponibile fiscale «forfettizzato», che comporterebbe un aumento delle tasse sui margini di guadagno; 3) le aliquote IVA dovrebbero essere ridotte dalle otto attuali a tre o quattro al massimo; cioè, però, apre un problema anche con i sindacati, perché secondo il vecchio accordo Scotti gli effetti di questa manovra non dovrebbero incidere sulla scala mobile. Nel caso in cui l'accompagnamento delle aliquote provokesse un aumento medio dell'IVA, si avrebbe, invece, un effetto sui prezzi finali e anche sul paniere della contingenza. Le difficoltà, dunque, non sono poche anche se sono superabili. È probabile, così, che si prenda ancora tempo.

Un'altra cattiva notizia viene dai conti con l'estero. A giugno la bilancia dei pagamenti è risultata attiva per 199 miliardi grazie all'apporto dei turisti, ma nello stesso mese dell'anno scorso aveva un surplus di 2.888 miliardi. A metà dell'anno si chiude in rosso per 3.722 miliardi, contro un avanzo di 736 miliardi nei primi sei mesi del 1983. È un effetto della ripresa economica che — come avverte la nota di Palazzo Chigi — viaggia tra il 2,5 e il 3% annuo. Ma è il segno che il miglioramento congiunturale ripropone i famosi vincoli strutturali della nostra economia sui quali si sono concentrate le «prediche» della Banca d'Italia. Senza dimenticare che il rialzo continuo del dollaro contribuisce a rincarare le nostre importazioni.

Palazzo Chigi avverte questo punto nero, ma il comunismo si limita a dire che il peggioramento dei conti con l'estero «va seguito con attenzione». L'altro neo è la disoccupazione. La ripresa, infatti, non ha ancora ridotto i senza lavoro. Anche se è meno pesante il ricorso alla cassa integrazione, l'espulsione di manodopera dalle grandi fabbriche continua e ritmi superiori al 5% — come mostra la nota congiunturale della Confindustria. Il governo dice che tema centrale resta «la promozione di nuove occasioni di lavoro», ma proprio sul che fare i contrasti sono forti (il PRI e il PLI per esempio non vogliono alcuna assunzione nella pubblica amministrazione).

Sulla finanza pubblica, infine, la nota ufficiosa di Craxi è ancora più deludente: ammette che il deficit è a 98 mila miliardi, ma spera che sia «tempestivamente approvato il condono edilizio». Che fine hanno fatto gli avvertimenti del governatore Ciampi? Per il futuro, la ricetta è quella già nota: tetto del 7% all'inflazione, tagli nelle spese, soprattutto per il personale e la sanità (10 mila miliardi), aumento delle entrate. Ma soprattutto, la speranza che la ripresa USA duri ancora un anno.

Stefano Cingolani

Napoli, i 5 d'accordo: giunta minoritaria

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il nuovo sindaco sarà eletto la sera del 2 agosto e sarà l'espressione di un pentapartito minoritario. Il calendario delle prossime sedute del consiglio comunale di Napoli è stato concordato ieri, pochi minuti prima del voto sulle dimissioni di Vincenzo Scotti. La ricostituzione di un pentapartito minoritario è data ormai per certa. Ieri mattina, del resto, le delegazioni della DC, del PSI, del PSDI e del PLI hanno firmato un documento in cui affermano che, «non mancheranno di assicurare comunque un'Amministrazione alla città». Nello stesso documento il pentapartito dice di essere ancora disponibile ad un confronto con i comunisti. Ma è noto che l'altro giorno ci si è categoricamente rifiutati di firmare una dichiarazione comune, proposta dai comunisti, in cui si proponeva di costituire una giunta a sei. Secca la risposta dei comunisti: «Dopo il rifiuto dell'altro giorno — hanno detto — noi consideriamo chiusa la fase della ricerca a sei. Se il pentapartito intende dar vita ad un'Amministrazione minoritaria faccia pure. Non è questo ciò che vuole la città». In consiglio comunale ci sono i numeri per una giunta maggioritaria, democratica e di sinistra.

Lucchini: «Rapporti non episodici» Ma la CISL è fredda. La CGIL attende i fatti

All'incontro di giovedì, con il vertice della Confindustria le rappresentanze sindacali saranno al massimo livello - Sospetti della delegazione di Carniti, restia ad abbandonare la strada del 14 febbraio - Un'alternativa alla centralizzazione negoziale

ROMA — La CISL si mostra fredda, la CGIL è prudente, la UIL non si sbilancia più di tanto. È difficile — anzi, praticamente impossibile prima dell'autunno — che il confronto di giovedì tra le tre confederazioni sindacali e il vertice della Confindustria possa entrare nel merito dei temi politici aperti nei rapporti sindacali. Ma l'intero contro un valore lo ha in sé, essenzialmente politico. Tant'è che tutte e tre le confederazioni non hanno discusso ieri nelle loro segreterie, decidendo che le rispettive delegazioni saranno al massimo livello; mentre il vertice della Confindustria sarà altrettanto domani (oggi, intanto, si riunisce a Milano la consultazione sindacale).

Il confronto, infatti, avviene dopo tre anni di assoluto vuoto di relazioni industriali. Queste sono state surrogate da una centralizzazione negoziale (affidata al governo al quale non è sembrato vero di poter indossare le vesti del mediatore sottraendosi così alle proprie responsabilità dirette nei confronti dell'impresa), esclusivamente consumata sull'altare del costo del lavoro, fino alla forzatura dell'accordo separato del 14 febbraio e del decreto che ha tagliato 4 punti di scala mobile.

Ora si cambia strada? È ancora presto per dirlo. Ma il solo fatto che l'interrogativo torni legittimamente a occupare le cronache sindacali costituisce motivo di sospetto per chi ha teorizzato il patto neo-corporativo attraverso lo scambio politico. La segreteria della CISL si è conclusa con una presa di distanza. Ha affermato che l'in-

contro avviene perché «scollettato» dalla Confindustria e che, comunque, «non potrà andare oltre una normale presa di contatto con la nuova presidenza dell'organizzazione imprenditoriale».

Anche la Confindustria ha gettato acqua sul fuoco delle attese ma non sulle aspettative politiche. La lettera di Lucchini a Lama, Carniti e Benvenuto, afferma che «durante questi primi mesi di presidenza non abbiamo mai avuto occasione di incontrarci. Credo convengiate che i rapporti tra le parti sociali avvengano in modo non episodico e non solo in occasione di momenti vertenziali. La lettera era stata spedita all'inizio della settimana scorsa. Rendendola pubblica ieri, praticamente alla vigilia dell'incontro, la Confindustria ha voluto evidentemente non solo assicurare che non saranno tentate forzature, ma anche chiarire che proprio di ordinaria amministrazione non sarà perché si tratta di riprendere, appunto, «rapporti non episodici».

La CISL, invece, ha voluto mettere nero su bianco di essere restia ad abbandonare la strada fin qui seguita, e a cui la ripresa del confronto diretto tra le parti sociali appare chiaramente alternativa. In ogni caso — si legge nel documento della confederazione di Carniti — resta valida e più che mai necessaria la prosecuzione di una strategia anti-inflazionistica e si fa esplicito riferimento agli accordi del 14 gennaio '83 del 14 febbraio '83. Chissà, poi, qual è la logica che fa dire alla CISL che l'ipotesi di un confronto tra sindacati e Confindustria passa quindi dall'e-

splimento abbandono dell'idea di un negoziato centralizzato imperniato esclusivamente sul costo del lavoro. A meno che non sia una critica che la CISL rivolge a terzi pensando anche a se stessa: non c'è, infatti, una centralizzazione buona e una cattiva.

I temi che, comunque, la CISL solleva (lotta all'evasione e alla erosione fiscale, qualificazione della spesa pubblica, ripresa dello sviluppo e dell'occupazione compresa la strategia degli orari, governo del mercato del lavoro adeguato alle trasformazioni tecnologiche ed organizzative, garanzie per una fase delle relazioni industriali) sono comuni alle altre due confederazioni, così come tutte e tre si sono impegnate a definire una piattaforma unitaria. Ma mentre la CGIL, da vent'anni, conferma — lo ha fatto nella segreteria di ieri — l'impianto di un progetto che lega la riforma del sistema fisco alla riforma del salario e della contrattazione in un battaglia di giustizia fiscale, dall'altra, la UIL si pronuncia per il definitivo abbandono della centralizzazione politica, l'assenza di riferimenti specifici da parte della CISL suona come una persistente riserva strategica.

Su tutto, infine, pesano le forzature della Confindustria sul costo del lavoro che hanno spinto nei giorni scorsi Lama e altri dirigenti di tutte e tre le confederazioni a lanciare un severo monito contro ogni tentativo di snaturare il confronto diretto. Nella lettera ai sindacati, Lucchini ha scritto che l'incontro servirà «sia per illustrare il documento di politica economica che abbiamo inviato al governo e ai partiti sia per offrire soprattutto alla vostra attenzione alcune indicazioni in materia sindacale». Il documento sulle condizioni sindacali, annunciato da tempo, sembra così ridimensionato: sindacazioni, infatti sono molto meno delle «condizioni». Paolo Annibaldi, direttore generale, ha precisato che la Confindustria non avanzerà né proposte tecniche né endere nel merito delle singole proposte avanzate dal sindacato. Il documento affermerà che il problema centrale resta l'inflazione e in quest'ambito saranno collocate le preoccupazioni «per quanto potrà accadere alla fine dell'84 e nell'85 in materia di costo del lavoro». Walter Olivieri, responsabile per i rapporti sindacali, ha poi sostenuto che, di fronte alla questione fiscale, la Confindustria si pronuncerà «per una serie di richieste di un alleggerimento della tassazione sul lavoro dipendente, perché il primo interlocutore in materia è il governo, non certo noi».

Insomma, una grande prudenza, ma tanta inaspettata sul significato dell'incontro: «Non è triviale, ma va visto — ha insistito Annibaldi — come l'avvio di un dialogo che possa poi svilupparsi in modo non episodico». Purché ognuno faccia la sua parte senza trucchi. E questo lo si verificherà solo nella ripresa autunnale quando i contenuti cominceranno a imporsi.

Pasquale Cascella

Resta ancora molto alta a Milano (11,8%), mentre a Bologna e Torino si registra la flessione più netta

Gala l'inflazione in luglio e va sotto l'11%

ROMA — C'è voluto il caldo sole di luglio per sciogliere lo «zoccolo duro» dell'inflazione: per la prima volta in questo mese la crescita dei prezzi è stata inferiore all'11%. L'aumento su base annua — secondo una nota di Palazzo Chigi — è stato del 10,7%.

Una novità da valutare, però, con molta cautela. La prima riflessione è che il numero dell'11% è stato abbattuto solo in due delle cinque città campione, mentre in altri tre grandi centri del Nord tiene ancora molto bene. A Milano, ad esempio, l'aumento dei prezzi nel mese di luglio è

stato pari allo 0,7% che su base annua vuol dire l'11,8%. Nel capoluogo lombardo si è verificato lo scatto più alto dell'inflazione e — a stare ai primi dati Istat — sarebbe determinato da una forte impennata delle spese per abitazione (+1,4%, pari al 24,3% su base annua).

A Genova l'aumento è stato dello 0,3, pari all'11,2% annuale. Anche qui la crescita più forte è stata registrata dalla voce abitazioni (+1,1 rispetto a giugno). Trieste è la terza città dove lo zoccolo dell'11% ha retto. Con un'impennata dei prezzi, ri-

più sostenuto è quella delle abitazioni.

A Torino, infine, l'inflazione è salita solo dello 0,2%, 10,3% su base annua. Per il capoluogo piemontese, come per quello emiliano, l'aumento di luglio risulta essere il più basso dell'anno.

Da questi dati emerge un andamento assai contraddittorio che getta qualche ombra sul rallentamento generale subito dall'inflazione. Ad aggiungere cautela ad un giudizio troppo ottimistico su questo risultato arrivano dalla Cee dati tutt'altro che entusiasmanti per l'Italia. Nel primo mese dell'84, infatti, il nostro paese è quello che vede aumentare più di ogni altro, fatta eccezione per la Grecia, i prezzi. L'inflazione italiana cresce del 5,2%, contro il 6,4% dell'anno passato; mentre in Gran Bretagna siamo al 2,6% e in Francia al 3,8% contro il 5,2% dell'83.

L'ultima osservazione che costringe a buttare acqua sul fuoco di facili entusiasmi è la stagione in cui il rallentamento è avvenuto. Accade sempre, infatti, che nei mesi

Gabriella Mecucci

VALUTAZIONI		VALUTE		ESTERE	
		del 1983-7-30			
VALUTE	C/ordinario		Cheque		
	prec.	odie.	prec.	odie.	
Dollaro USA	175,5	176,2	175,5	176,2	
Dollaro Canadese	121,2	121,8	121,2	121,8	
Marco Tedesco	166,8	167,5	166,8	167,5	
Franco Olandese	169,5	170,2	169,5	170,2	

La valuta USA ha superato anche quota 1760 lire

Dollaro alle stelle e bilancia valutaria in forte disavanzo

I motivi delle restrizioni della Banca d'Italia verso l'indebitamento estero - Eccezionali risultati dell'economia americana

ROMA — La bilancia dei pagamenti, in rosso per 1.621 miliardi nel mese di maggio, non si è ripresa a giugno benché sia il mese di maggior afflusso di valuta forestiera. L'attivo di 199 miliardi non scalfisce il deficit accumulato nel semestre di 3.722 miliardi. Perché, allora, il ministero del Commercio estero ed il Tesoro hanno incoraggiato la spesa valutaria all'estero, con mancate di liberalizzazioni che vanno ad accrescere l'exportazione non legale di capitali? L'unica risposta plausibile è che dietro le quinte si consumi una divaricazione abbastanza profonda, all'interno delle diverse te-

ste della Autorità monetaria, e che al governo sia mancata la capacità o la volontà di governare. Non si spiega altrimenti perché la Banca d'Italia sia stata poi costretta a bloccare il credito in valuta all'estero sulla base del 30 giugno per impedire una politica altera di indebitamento estero.

Il provvedimento varato venerdì non blocca tutto. Le imprese possono chiedere l'autorizzazione a contrarre prestiti all'estero. Si è inteso, dunque, ripristinare un meccanismo di controllo e selezione dell'indebitamento estero che favorirà le operazioni a più lunga scadenza. Ci si

prepara infatti al rimborso di grossi prestiti esteri in scadenza nel corso dell'autunno. Si sta trattando sulle piazze di Londra e New York il rinnovo o l'allungamento delle scadenze di certi tipi di debito estero italiani.

La possibilità di ottenere finanziamenti esteri viene condizionata. In questa fase, dalla forte competizione per attirare i capitali negli Stati Uniti. I tassi d'interesse tendono al rialzo; il rimborso di dollari rincarare col cambio. Ieri il dollaro ha varcato le 1.760 lire sull'ondata di rivalutazioni in termini di valute tedesca e giapponese. Il marco, inutilmente difeso, è scivolato a 2,87 per dollaro. Lo yen si avvia a 250 per dollaro. C'è chi ancora definisce questa tendenza psicologica mentre i dati politici di fondo emergono con forza: il deficit interno ed estero sono davvero il carburante che alimenta la forza dell'economia statunitense.

Ieri è stato annunciato l'incremento del 7,5% nel secondo trimestre nel reddito prodotto dagli Stati Uniti. In quel 7,5% sono incorporati gli apporti di capitale estero. La rivalutazione del dollaro tiene bassi i prezzi all'importazione e quindi l'inflazione resta sul 4,2%. Congiuntura eccezionale, con pochi precedenti nel passato decennio, la quale non lascia spazio a diagnosi alternative per i prossimi mesi. Se le autorità monetarie freneranno, il dollaro salirà ancora; se non freneranno salirà lo stesso perché la domanda resta alta. Si pensi all'aumento del 40% registrato di recente dai crediti ai consumatori. Acquisita a credito, con i tassi che corrono, chi ancora guarda con ottimismo alla possibilità di guadagnare e questo ottimismo resta l'orientamento di fondo negli Stati Uniti.

Anche per l'Italia l'orientamento pare teso a sfruttare alcuni effetti di breve termine come l'aumento dei ricavi dalle vendite negli Stati Uniti o i vantaggi che il dollaro forte dà alle imprese che hanno acquisito contratti all'estero. Forse per questo il blocco dell'indebitamento estero delle banche ha avuto poco rilievo sulla stampa e negli ambienti politici ancora sintonizzati su previsioni di crescita che vanno fino al 1985. I sintomi di squilibrio segnalati dalla bilancia dei pagamenti non sono però di poco conto. Il petrolio, ad esempio, rincarerà per la nostra bilancia per il solo fatto di essere pagato in dollari. La calma nei prezzi delle materie prime porta scarso beneficio alla riduzione dei costi nell'industria italiana.

Insomma, senza tornare al terrorismo sul «vincolo esterno», occorre tenere d'occhio le relazioni esterne. Non a caso la misura valutaria della Banca d'Italia si propone, fra l'altro, di scoraggiare le importazioni.

Renzo Stefanelli